

Via da Baghdad gli americani Onu

Cresce di giorno in giorno la tensione nella guerra «a bassa intensità» tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Irak: su richiesta del governo iracheno che ha affermato di non poter più garantire la loro sicurezza, il Palazzo di vetro ha deciso ieri il ritiro dello sparuto drappello di funzionari di nazionalità americana e britannica rimasti nel paese.

«Le minacce specifiche erano rivolte a quelle due nazionalità», ha dichiarato il portavoce dell'Onu Fred Eckhard. All'inizio di gennaio, dopo i raid di Desert Fox, le Nazioni Unite avevano respinto un ordine di espulsione di 14 britannici e di un operatore umanitario americano insistendo che la composizione dello staff Onu è responsabilità esclusiva del Palazzo di Vetro.

Ma Eckhard ha dichiarato che Baghdad non ha risposto a una lettera delle Nazioni Unite in cui si chiedevano garanzie per la sicurezza dello staff dell'Onu: di qui l'ordine a chi è rimasto di lasciare il paese. Oggi le partenze dei funzionari da Baghdad.

Il rappresentante di Ocalan: due i tentativi di ucciderlo

Bonn: manette se atterra in Germania. D'Alema critica il governo di Ankara

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Gli inquirenti negano, ma i dirigenti della comunità curda a Roma confermano: c'era un piano per uccidere Ocalan e la polizia italiana lo ha sventato. Ahmet Yaman, responsabile del Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan, quando apprende che non meglio precisate «fonti investigative» interpellate dall'agenzia Ansa smentiscono complotti ed arresti, ridacchia tra il sorriso ed il divertito. E riconferma tutto quanto già dichiarato il giorno prima all'Unità. Anzi,

aggiunge alcuni particolari: «Non una sola volta, ma due, la polizia italiana ha bloccato persone sospettate di preparare un attentato. Un primo nucleo è stato individuato a fine novembre, cioè poco dopo l'arrivo di Ocalan in Italia. Senza clamore sono stati riaccompagnati alla frontiera ed espulsi verso il paese di provenienza, la Turchia. Un altro gruppo è stato scoperto successivamente, verso la fine di dicembre, ma non so che fine abbia fatto, se siano anche loro stati allontanati dall'Italia oppure no». Yaman ribadisce di avere appreso queste notizie da «fonti ufficiali». Pre-

ferisce non specificare oltre, ma sembra di capire che non si tratterebbe della polizia, bensì di figure che ricoprono comunque incarichi di responsabilità nell'amministrazione pubblica.

Permane il mistero sul luogo in cui si trovi «Apo». L'ultima voce, diffusa da una radio privata di Atene, parla di un suo presunto transito in territorio greco dove era entrato l'altro giorno con documenti falsi. Ocalan avrebbe incontrato alcuni esponenti del Psk (partito al governo), prima di lasciare nuovamente il paese per destinazione ignota. A Roma il primo ministro Massimo D'Ale-

ma ha commentato le recenti dichiarazioni del suo omologo turco Bulent Ecevit sul caso Ocalan. D'Alema ricorda che il premier di Ankara ha ammesso di avere fatto affermazioni basate su informazioni sbagliate. «Allora, lo invito a non fare affermazioni sbagliate nei confronti di un paese come l'Italia che ha una posizione limpida e trasparente». D'Alema si riferiva alle accuse di Ecevit all'Italia, domenica scorsa, di avere di nuovo accolto il leader del Pkk sul proprio territorio. D'Alema si è detto «molto preoccupato sul piano umano per l'offensiva militare condotta da 40

mila soldati appoggiati dall'aviazione contro le popolazioni curde nel sud-est della Turchia. Tempo che azioni di questo genere possano rovesciare centinaia e centinaia di profughi verso il nostro paese e l'Europa».

Il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer ha a sua volta assicurato che «se Ocalan viene in Germania sarà immediatamente arrestato e processato». Bonn aveva rinunciato a chiederne l'extradizione quando era in Italia, malgrado un mandato d'arresto emesso dalla polizia tedesca, per timore di conseguenze per l'ordine pubblico.

Atlante
24 ORE

Belgrado verso il sì al negoziato

Usa: 4mila soldati per la forza di pace Nato in Kosovo

Sierra Leone Annegano 50 profughi

Circa cinquanta civili sono annegati in Sierra Leone lunedì sera quando la piroga sulla quale si trovavano e che li stava portando nella vicina Guinea ha urtato una roccia ed è affondata. Lo si è saputo oggi a Freetown dai loro familiari. L'incidente è avvenuto nei pressi di Kambia, a 80 chilometri dalla capitale. Sono migliaia i cittadini della Sierra Leone che cercano rifugio dai combattimenti. Altri sei civili sono morti nello stadio Siaka Stevens di Freetown, dove comincia a diffondersi, specialmente tra i bambini un'epidemia di dissenteria, riferiscono organizzazioni non governative. Nello stadio, che si trova nel centro della città, vi sono ancora migliaia di rifugiati. La stampa di Freetown ha intanto accusato la Francia di essere coinvolta nei combattimenti.

Intanto, il leader libico Gheddafi ha dato la propria disponibilità per mettere fine alla guerra civile in Sierra Leone. Nel discorso pronunciato in occasione della visita del presidente del Malawi, il colonnello ha dichiarato di aver invitato il presidente Tejan Kabbah ad andare a Tripoli per discutere con il capo dei ribelli del Fronte rivoluzionario, attualmente imprigionato. Il colonnello si è augurato di arrivare a un cessate il fuoco e a una risoluzione pacifica della guerra civile.

Sarà una partecipazione «sofferta», ma ciò che più conta è che i rappresentanti della Federazione Jugoslava parteciperanno, sabato prossimo a Rambouillet, alla Conferenza di pace sul Kosovo. La diplomazia «corazzata» ha dunque raggiunto un primo, significativo risultato: la decisione ufficiale spetta al Parlamento serbo che si riunirà oggi, ma i segnali che giungono da Belgrado inducono ad un «cauto ottimismo». Lo stesso ottimismo professato da Lamberto Dini. La diplomazia italiana ha giocato un ruolo di primo piano nel tentativo, che sembra andato a buon fine, di convincere tutti i contendenti - dall'Uck kosovaro al governo di Tirana a

quello di Belgrado - a far tacere le armi e affidare alla trattativa la soluzione della crisi. «È l'unica soluzione possibile, non ci sono alternative al negoziato», afferma il ministro degli Esteri italiano. Il titolare della Farnesina si lascia andare ad una previsione: il Parlamento serbo deciderà «sia pur con sofferenza» di partecipare alla Conferenza. Una conferma in tal senso giunge poche ore dopo da Belgrado. «È più che no», anticipa in una intervista alla rete televisiva francese «L.C.I.» il ministro dell'Informazione jugoslavo Milan Komnenic. Le questioni ancora sul tappeto - confermano fonti occidentali a Belgrado - riguardano il mandato e la composizione della delegazione serba. Un problema, quest'ultimo, che l'Uck ha



Un poliziotto serbo offre una bottiglia d'acqua a un kosovaro nel villaggio di Binak Rama S.lic/Ap

invece risolto ieri. Lo stato maggiore degli indipendentisti albanesi ha nominato cinque negoziatori. Tra questi non è presente il leader politico dell'Uck, Adem Demaci, che l'altro ieri si era espresso pubblicamente per la non partecipazione al negoziato. «Siamo soddisfatti», commenta il ministro degli Esteri britannico Robin Cook, che sabato ha recapitato a Belgrado ed ai kosovari l'invito a Rambouillet - di aver ricevuto l'impegno da parte di un campione rappresentativo della comunità albanese. Attendiamo ora la risposta dei serbi: per trattare bisogna essere in due». E in attesa della decisio-

L'OTTIMISMO DI DINI
«Sia pur con sofferenza, i serbi saranno presenti alla Conferenza. Il negoziato non ha alternativa»

ne ufficiale di Belgrado, l'attenzione si concentra sul quartier generale dell'Alleanza atlantica a Bruxelles. La Nato sembra guardare «oltre» il negoziato di Rambouillet e studia le opzioni per una forza di pace nella speranza di una positiva conclusione delle trattative. Gli strateghi militari, rivelano fonti dell'Alleanza, stanno riesaminando alcuni piani predisposti nei mesi scorsi: «Dobbiamo essere pronti in tempi brevi in caso di necessità», spiega un alto funzionario della Nato - e per questo occorre rispolverare ed aggiornare le varie ipotesi». La discussione, confermano all'Unità fonti

italiane, è entrata già in una fase operativa. I singoli Paesi stanno predisponendo mezzi - Bonn ha annunciato a propria disponibilità a mettere a disposizione carri armati pesanti «Leopard» e «Marder» - e uomini con i quali partecipare alla forza di interposizione che, nel caso di un esito positivo della Conferenza di pace, dovrebbe garantire il rispetto dell'Intesa. In questo contesto, il Pentagono si appresta a impegnare due ai quattro mila soldati per mantenere la pace nel Kosovo, ma a due condizioni. Indicate ieri al Congresso dal ministro della Difesa William Cohen e dal capo di stato maggiore, generale Henry Shelton. La prima condizione è che dalla Conferenza esca un vero accordo di pace. La seconda è che i Paesi europei forniscano il grosso delle truppe inviate nel Kosovo dalla Nato. «Non approverei - sottolinea Cohen - alcun tentativo della Nato di invadere il Kosovo per imporre la pace. Questo a mio avviso non sarebbe saggio». Il contingente americano, aggiunge il ministro della Difesa, sarà «relativamente piccolo» rispetto a quelli dei Paesi europei. Incalzato dai membri della Commissione per le forze armate del Senato, il generale Shelton ha annunciato che in linea di massima i soldati Usa saranno da due a quattromila se la Nato deciderà una forza di circa 20 mila uomini. «Non ci sono dubbi», avverte Shelton - che verrà richiesto l'intervento americano». U.D.G.

Ultima deposizione Clinton indenne

Sexgate, boomerang per i repubblicani

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON La sala dove ieri il «grande accusatore» James Rogan ha inutilmente sottoposto a «terzo grado» Sidney Blumenthal è la stessa che il giorno prima aveva visto l'avvocato di campagna» Asa Hutchinson altrettanto inutilmente «torchiare» Vernon Jordan. E va detto che, anche ieri, quel famoso e, nel contempo, misterioso angolo di Capitol Hill dagli architetti appositamente studiato per le riunioni più delicate e segrete - è tornato a rivelarsi all'altezza della sua fama di «impermeabilità». Di quello che Blumenthal ha detto, infatti, nulla si è saputo (se non che il suo interrogatorio è durato tre ore e che la difesa, ancora una volta, non ha posto domande). Ma nessuno, ieri, è

sembrato ramarricarsi per questo silenzio. Perché?

Per due ragioni. La prima è, ovviamente, che Blumenthal non aveva - processualmente parlando - nulla di nuovo da rivelare. E la seconda è che, ormai da giorni, le notizie che contano vanno formandosi in ben altri luoghi. Vale a dire: dietro le quinte del Senato, dove i repubblicani ed i democratici (i primi in particolare) con affanno ricercano una via per chiudere decorosamente un processo da loro indecorosamente «tirato per le lunghe». E, soprattutto, in quello che - in gergo noto come «paese reale» - va ad ogni sondaggio rivelando una crescente e veemente irritazione verso gli organizzatori di uno spettacolo chiaramente sopravvissuto a se stesso. Ieri, nel suo articolo di apertura, il New York Times rivelava che l'impeachment abbia avuto misurabilissimi effetti negativi sul prestigio della maggioranza che guida il Senato. E dall'America «profonda» - o meglio: da alcuni lembi d'America che sono considerati roccaforti repubblicane - vanno pioviendo percentuali che, ormai, sono ben più di semplici «campanelli d'allarme».

Bill fa campagna elettorale per Hillary

Parafasando il suo predecessore John Kennedy, Bill Clinton a New York ha fatto campagna per Hillary: «D'ora in poi è molto probabile che sarò sempre più conosciuto come la persona che accompagna Hillary a New York». Kennedy aveva reso un analogo omaggio a sua moglie Jackie: ma nel caso del Clinton le parole di Bill, alla cena per finanziare il partito democratico, hanno dato una accelerata alle voci che vedono la First Lady candidata «segretamente» a una poltrona di senatore che si libererà alla fine dell'anno 2000. Hillary però non ha sciolto la riserva.

Qualche esempio. Tre giorni fa, il Chicago Tribune indicava come anche nella DuPage County - una zona di benestanti sobborghi che ha fin qui garantito un quarto di secolo di tranquille rielezioni ad Henry Hyde, il gran capo degli House Manager - la fede repubblicana vada rivelando vistosissime crepe. Ed una inchiesta condotta dal Washington Post nel Wyoming illustrava i dati, statistiche alla mano, come persino «l'uomo del lontano West» - altro prototipo del «repubblicano di ferro» - cominci ad averne abbastanza del tirato piccione contro Bill Clinton.

Né questo è tutto. Perché, anche laddove non sono le percentuali dei sondaggi a parlare, le notizie appaiono - per il «Grand Old Party» - del tutto sconcertanti. Specie laddove rivelano come anche Tom DeLay - il whip, il «duro» che per molti versi «impose» alla Camera il voto di impeachment - abbia a suo tempo commesso, non per sesso ma per danaro, un evidente peccato di «spregiuro» nel corso d'un processo che lo vedeva contrapposto ad un vecchio socio d'affari.

Per dirla con un commentatore televisivo: «Ogni volta che il sole sorge su un giorno di impeachment, illumina una nuova disfatta repubblicana». Ed ogni disfatta aumenta, nella sua parte più estrema, l'ormai ridicola speranza di poter trovare proprio nell'impeachment l'«arma finale» capace di capovolgere gli esiti del conflitto. Sidney Blumenthal, in fondo, è stato chiamato proprio per questo. L'unica cosa che il consigliere presidenziale poteva dire - anzi, ripetere - era che, nel tentativo di nascondere la vera natura dei suoi rapporti con Monica, Clinton aveva cercato di far credere d'essere stato da lei sessualmente perseguitato. Brutto cosa. Brutto, ma irrisolvibile di fronte a un paese che da tempo ha capito come quel presidente bugiardo e dalla debolezza come forse, a conti fatti, molto meglio dei botoli ringhiosi che l'andavano inseguendo.

Troppi barboni? Esportiamoli

Brasile, sindaco scarica 32 senzatetto nella regione vicina

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

MIAMI Rischia il carcere per sequestro di persona il sindaco di Corumbá, una provincia del Mato Grosso del sud, ai confini fra Brasile e Bolivia. Brambilla, si chiama proprio così, s'è messo in testa di «esportare» gli homeless della sua città facendoli caricare su camioncini del Comune e trasportandoli fuori dai limiti territoriali della regione. La polizia, che dipende dal governo centrale, ha fermato l'altra notte, un maggiore dell'esercito e quattro guardie municipali mentre trasportavano su un piccolo autobus sedici mendicanti che erano stati arrestati, messi dietro le sbarre e poi costretti a salire sull'autobus che avrebbe dovuto scaricarli lontano dal Mato Grosso del sud. Il gruppo faceva parte di un totale di 32 persone, arrestate a Corumbá durante lo scorso fine

settimana, perché sprovvisti di lavoro e domicilio nella città di Brambilla. Fra i mendicanti sull'autobus la polizia ha trovato due donne incinte, una di 17 anni, alcuni malati, tre anziani e perfino due stranieri. Le guardie municipali e il maggiore, che hanno detto di essere stati pagati dal Comune «per fare un viaggio speciale» e che non sapevano nulla sull'identità dei passeggeri, erano tutti armati. Il Brasile ci ha abituato a notizie di questo genere e basta passeggiare di notte a Rio de Janeiro, nei quartieri borghesi, da Leblon a Barra, per vedere le guardie municipali che prendono a calci i bambini, senza genitori né casa, che dormono sui marciapiedi. La novità, forse, è il fatto che a Brambilla stavolta gli è andata male. La

RISCHIA L'ARRESTO
Brambilla, primo cittadino di Corumbá, può essere incarcerato per sequestro di persona

polizia federale ha messo casualmente il naso nella brillante azione dei suoi sbirri. Corumbá, una cittadina di 89 mila abitanti, in una zona ecologicamente protetta, è un polo turistico importante che attrae ogni anno circa 70 mila visitatori. E proprio l'inizio della stagione della pesca, proibita per proteggere la riproduzione da novembre alla fine di gennaio, è la ragione che avrebbe spinto Eden Brambilla a organizzare la cacciata dei mendicanti. «I disoccupati se ne stanno sui marciapiedi da tempo serafico alla Folha de São Paulo, invadono le strade e le piazze della nostra città e, secondo la polizia, alimentano la prostituzione, l'uso di droga e i piccoli furti. Io devo proteggere il turismo. Non posso permettere che Corumbá si tra-

sformi in un dormitorio all'aria aperta di mendicanti e disoccupati». Per difendersi dalle accuse Brambilla ha anche aggiunto che la deportazione era stata organizzata con tutti i crismi. E cioè che il Comune aveva provveduto a comprare un cestino da viaggio con cibo e acqua per ognuno dei deportati. Ma secondo la Folha, il più importante quotidiano brasiliano, la vera ragione che ha convinto Brambilla a «ripulire» la città è la prossima visita nel suo municipio del presidente Fernando Henrique Cardoso e Brambilla milita nello stesso partito politico di Cardoso. Quindi suggerisce la Folha da buon capetto locale ha pensato bene di onorare l'illustre ospite liberandosi dei più poveri. La storia finisce, per ora, qui. Ma forse vista la situazione economica del Brasile dovremmo dire che inizia qui. E chissà se basta un dato per dare l'idea di cos'è il Brasile dal



Un anziano davanti la succursale di Rio di una banca americana

punto di vista delle disuguaglianze sociali, vera e decisiva spina nel fianco del possibile sviluppo del paese.

L'ha diffuso una settimana fa il ministero delle Finanze e dice che nel 1997 sono stati evasi dalle tasse la bellezza di 500 miliardi di dollari. E più o meno il totale di tutto il prodotto interno lordo dello stesso anno. Non li hanno nascosti al fisco i mendicanti, ovvia-

